

Doottoorë mijë

Racconti... e un po' della mia storia

Tratto da una storia vera, i nominativi e i luoghi sono stati volutamente modificati per motivi di privacy, e ogni riferimento è puramente casuale.

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Ezio Di Carlo

DOOTTOORÈ MIJÈ

Racconti... e un po' della mia storia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Ezio Di Carlo
Tutti i diritti riservati

*A tutti quelli che fino ad oggi
si sono affidati al mio "sapere medico"
e a coloro che lo faranno ancora...
nonostante i miei libri!*

Prefazione

Nel testo, ultimo di una trilogia sulla professione medica, l'Autore si prefigge di mantenere vivi linguaggio e tradizioni popolari.

Il racconto è ambientato nel paesino di Balvano situato all'interno della Basilicata, ma i racconti potrebbero essere ambientati ovunque poiché il testo è universalmente plausibile.

Non si segue un ordine cronologico ma, come dice l'Autore, sono episodi di vita vissuta che ha riportato in forma scritta così come gli sono tornati alla mente. In questo modo il libro assume la forma di una chiacchierata tra amici e il lettore si sente come un ospite a casa dell'Autore.

Gli episodi in questione sono spunti che hanno fatto riflettere l'Autore su vari argomenti e quindi desidera condividerli con il lettore, soprattutto per quanto riguarda la tutela del dialetto che secondo la sua opinione dovrebbe essere addirittura studiato nelle scuole per non smarrirsi tra le pieghe del tempo.

Grande protagonista è quindi la saggezza popolare e soprattutto degli anziani che guardano l'attualità con occhio lucido e critico, molto più di quanto ci si aspetti.

In realtà gli anziani sono i veri protagonisti; l'Autore li paragona spesso ad alberi per alludere metaforicamente all'importanza delle radici, importanza che si riflette, come già detto, anche nel desiderio di tramandare l'uso del dialetto.

Nel testo quindi trova posto la tragicommedia della vita e della vecchiaia di cui l'Autore evidenzia impietosamente i di-

fetti, ma di cui sottolinea in ogni situazione possibile la grande importanza. Infatti oggi con la mania della modernità si cerca di cancellare tutto, anche le cose buone del passato.

Libro e realtà si incrociano spesso nelle righe di questo lavoro letterario perché in più occasioni i pazienti fanno riferimento al fatto che il dottore scriva tanto e quindi si rivolgono direttamente a lui dicendo “Adesso, con questo che ho detto mi fai finire in uno dei tuoi libri?”. In questo modo realtà e finzione si incrociano e si rafforzano a vicenda; il medico/Autore diventa reale e tangibile anche per il lettore.

Come non manca di sottolineare lo scrittore, nell’esercizio di qualsiasi mestiere c’è sempre un lato comico anche nei fatti più drammatici ed è soprattutto questo lato che nel libro viene evidenziato in più occasioni.

L’Autore tende a educare il suo lettore alla rivalutazione dell’antico e per questo vorrei concludere ponendo il focus su una sua riflessione che afferma che quando muore un vecchio è un libro strappato; è un libro di storia e di esperienza che va perso! Egli si riferisce a un antico detto: per ogni vecchio che muore è una biblioteca che brucia. Il problema è che i giovani di oggi non sembrano accorgersene, né dispiacersene più di tanto, troppo presi da sé stessi e dalla cosiddetta modernità.

Il testo, che possiede una leggerezza solo apparente, potrebbe essere suggerito come lettura ai giovani d’oggi che allo stesso tempo recupererebbero l’utilizzo del dialetto e rivaluterebbero la figura dell’anziano come depositario di antico sapere.

Sono presenti molte sfumature, in alcune parti sono riportate situazioni anche abbastanza pruriginose con divertenti scambi di battute che non travalicano mai il limite del buon gusto. Spesso però si ride amaramente, poiché si riflette sui diversi spunti contenuti nel libro.

Gli esempi dei vari pazienti riportati sono molto numerosi, ma sicuramente negli anni di lavoro dell’Autore saranno stati molti di più, il testo contiene quindi una carrellata di episodi molto divertenti che però danno sempre uno spunto per riflet-

tere. Tali episodi non sono mai fine a sé stessi. Inoltre grazie a questo testo si fa una galoppata negli anni e si viene a conoscenza del ruolo (fondamentale!) rivestito dal medico di famiglia in un piccolo centro... Soprattutto se interpretato con dedizione.

G.D.

Introduzione

Doottoorë mijë. È proprio così l'inizio della nuova avventura "libreria". E ricorrerà spesso, questa espressione, nel corso della narrazione, poiché viene usata di frequente dai miei interlocutori per introdurre l'argomento della "conversazione"; qualunque esso sia. Poiché la quasi totalità dei dialoganti è rappresentata da pazienti abituali, che, con l'andare del tempo, hanno acquisito familiarità e confidenza tali da considerarsi padroni del medico, sono in tanti a usare questa espressione affettuosa, meravigliata, disperata, bonaria e ironica di volta in volta; uno dei tanti miei assistiti, con espressione colma di affetto, mi espresse questo giudizio sulla stessa: "...*doottoorë mijë*... ma lo sapete che è una cosa veramente bella per voi?! Deve essere un'emozione... oltre che una soddisfazione enorme, quando la sentite."

Bella... e utile in alcuni casi. Serve a richiamare l'attenzione del medico e a dargli subito il metro della gravità del caso, oppure della straordinarietà di quanto, l'avventore di turno, sta per raccontare. Inoltre è uno dei modi più coloriti per sollecitare la curiosità, non solo scientifica, di noi medici "ricettatori" (abilitati a compilare ricette), come ci definiscono alcuni assistiti. Secondo quelli che la usano, è utile a creare i presupposti per dare l'idea di un'urgenza.

Ancora: è il saluto entusiastico di chi non ti vede da tempo e ha una voglia maledetta di mettersi a raccontare quanto gli è accaduto dall'ultima volta che ti ha incontrato; oppure è il saluto canzonatorio di chi ti vuol far capire di saperla lunga sul tuo conto e di essere ben disposto "all'omertà", purché gli

si riconosca il ruolo di complice con canale preferenziale, rispetto agli altri amici, per eventuali primizie-notizie dell'ultima ora e confidenze.

Doottoorë mijë, è anche il modo di indicarti, col ditino, del bimbo, ultimo assistito acquisito, a cui hai regalato una caramella quando è stato nello studio per la prima visita. Ti indica alla madre nel tentativo di “guadagnarsi” un altro regalino.

Talvolta è il grido disperato di chi invoca l'unica persona, dopo Dio, in grado di portare aiuto; o, almeno, in quel momento, tale è nei suoi pensieri.

Ovviamente, questa espressione ha un tono diverso e una cadenza diversa, a secondo della persona che la pronuncia e del senso-contenuto del racconto-anamnesi che segue le due parole già più volte citate e che hanno dato modo all'autore di fare una serie di riflessioni... facendolo arrivare alla conclusione: ne faccio un libro!

Con la speranza che non rimanga fine a sé stesso!

Sarà articolato in modo solito: terminologia per tutti, filosofia di vita di tutti i giorni, problemi quotidiani. Senza, però, ammorbare (tediare) chi legge, poiché son già tanti i rompicapo che ciascuno di noi si porta sul groppone con quante difficoltà, per sopravvivere, incontriamo tutti nella società dei consumi (cosiddetta moderna).

Proprio per quanto detto fin qui, tratto con leggerezza anche gli argomenti più spinosi (malattie gravi o con prognosi infausta). Una specie di teatro alla Eduardo De Filippo: suscitare il sorriso anche nel dramma di una indigenza sempre più preoccupante; come accade nel capitolo: “A mali estremi... il ricovero”.

In quale casa non c'è o non c'è stato un dramma e poi è ricomparso il sorriso? Addirittura il sorriso è affiorato sulle labbra proprio mentre si consumava quel dramma; è affiorato per un motivo qualunque, forse il più banale, ma è comparso a illuminare, anche solo per un attimo, quel momento di buio.